

LETTURE: *Is* 52,7-10; *Sal* 97; *Eb* 1,1-6; *Gv* 1,1-18

«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza, che dice a Sion: ‘Regna il tuo Dio!’» (*Is* 52,7).

Come sono belli sui monti i piedi... Forse diversi di noi ricordano la scena del film *Mission*, quando la macchina da presa indugia nell'inquadrare i piedi di padre Gabriel, il giovane gesuita protagonista del film, che si arrampica su una parete rocciosa per raggiungere un'isolata tribù di indios Guarani. Ecco la bellezza di questi piedi che portano anche nei luoghi più sperduti della terra l'annuncio della pace e della salvezza, l'evangelo del Regno.

Mi sono chiesto perché Isaia parli proprio di piedi sui monti, e non per valli, o pianure. Forse la risposta è nelle due immagini che ricorrono nel suo testo: quella della sentinella e quella del messaggero. Il messaggero che porta l'annuncio; la sentinella che alza la voce ed esulta perché vede il ritorno del Signore a Sion. Indugiamo un poco su queste due immagini simboliche, che ci aiutano a capire meglio anche il significato dei monti sui quali i piedi devono arrampicarsi.

La sentinella deve salire in alto per ampliare il raggio del suo sguardo. Dalla cima di un monte il suo sguardo può spingersi più lontano e nello stesso tempo abbracciare un orizzonte più vasto. Anche per il messaggero salire su un monte ha la stessa importanza: dall'altro potrà godere un panorama più esteso dei luoghi nei quali deve recare il suo lieto annuncio. Inoltre, se si accende un grande fuoco su un monte, in molti lo potranno scorgere, anche da lontano. In una parola, salire sulla cima di un monte amplia lo sguardo, distende l'orizzonte, tanto se si è una sentinella che deve scorgere un segno, tanto se si è un messaggero che deve portare un annuncio.

L'immagine del monte, dunque, ci ricorda l'universalità del mistero che stiamo celebrando. Giovanni nel Prologo scrive che «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». In mezzo a tutti noi, e a tutti egli rivela il volto del Padre, che nessuno ha mai visto, ma che ora lui può raccontarci. Come sempre ci ricorda Isaia nel versetto conclusivo del brano che abbiamo ascoltato: «Il Signore ha snudato il suo braccio santo davanti a *tutte* le nazioni; *tutti* i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio». Lo abbiamo cantato anche nel Salmo 97, che riprende alcune immagini dello stesso Isaia: «*Tutta* la terra ha veduto la salvezza del nostro Dio... *tutti* i confini della terra hanno veduto la vittoria del nostro Dio... perciò acclami il Signore *tutta* la terra». L'insistenza della liturgia cade oggi su questo 'tutto/tutti'. A pensarci bene è un elemento sorprendente. Oggi siamo qui in pochi ad esserci arrampicati su questo monte per celebrare il Natale. In altri posti più facilmente accessibili le chiese probabilmente saranno più affollate. Rimane il fatto che, di fronte a tutta la terra o a tutta l'umanità, è solo una minoranza a celebrare oggi il Natale come stiamo facendo anche noi. Dobbiamo però farlo comunque con questa consapevolezza e con questo desiderio: quello che stiamo celebrando è il mistero di una salvezza che è per tutti, per tutta la terra, per tutti i suoi confini, per tutti i suoi abitanti. Perché il Signore, anche se è nato in un frammento della storia e in un piccolo punto geografico, è davvero nato per tutti. Anche se erano in pochi ad accoglierlo, in quella notte di Betlemme, è nato per tutti. Dobbiamo quindi celebrare il Natale con la consapevolezza alla quale ci richiama Isaia: come sentinelle e come messaggeri che salgono sui monti per abbracciare tutti i confini della terra.

Come sentinelle, anzitutto, capaci di scorgere i segni della venuta del Signore, della sua vicinanza, ovunque. Il celebrare consapevolmente il Natale del Signore deve aprirci gli occhi, acuire lo sguardo, per renderci capaci di scorgere i segni della sua presenza là dove egli si rivela. In luoghi e in modi che spesso sono inattesi, sorprendenti, qualche volta sconcertanti. Sempre l'evangelista

Giovanni, nel Prologo, ci ricorda che la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta. In queste tenebre, che non sono solo le tenebre dell'incredulità o del peccato, ma anche del dolore, dello smarrimento, della ricerca vana, dell'indifferenza, la luce rimane comunque presente e vittoriosa. Le tenebre la ospitano, pur senza riconoscerla. Noi possiamo, però, e dobbiamo avere occhi penetranti e sguardi attenti per scorgerla anche lì. E gioire e rallegrarci di questa presenza, perché è quella luce che splende nelle tenebre a rivelarci davvero il volto di Dio, a raccontarci con verità chi egli è. Inoltre, da quando il Verbo di Dio ha assunto la nostra carne, ogni carne umana, ogni persona, reca in sé una traccia di Dio ed è tempio della sua gloria. A volte, forse spesso, questa traccia di Dio è nascosta in molta tenebra, ma anche in questo caso rimane vittoriosa, la tenebra non può vincerla.

Oltre a essere sentinelle capaci di questo sguardo ampio, occorre essere messaggeri che alzano la voce, per annunciare la pace e portare la bella notizia della salvezza. E anche questo occorre farlo dal monte, perché così, dall'alto e con l'orizzonte aperto, comprendiamo che non c'è persona, non c'è situazione, non c'è ambiente o terra che non sia degno di ricevere questo evangelo e di accoglierlo. La luce splende nelle tenebre e anche nelle tenebre l'evangelo va annunciato, nella certezza di quella parola che Gesù dice in Marco: «non vi è nulla di segreto che non debba essere manifestato e nulla di nascosto che non debba essere messo in luce» (*Mc* 4,22). Noi spesso scorgiamo in queste parole un tono di minaccia o di giudizio. Invece sono parole promettenti, che Gesù pronuncia nell'ambito delle parabole del regno, subito prima di raccontare la parabola del seme che matura nel nascondimento della terra, anche se il contadino dorme, o la parabola del granello di senape, il più piccolo dei semi, che diventerà però il più grande degli ortaggi. Dunque Gesù ci promette che la nostra parola, anche quando sembra perdersi nel nulla, o essere annunciata in un contesto che non pare accoglierla, come sono le tenebre, comunque risplende, e dal suo nascondimento verrà in piena luce. Gesù, nella mangiatoia di Betlemme, è davvero un piccolo seme, nascosto nel più piccolo dei villaggi della Giudea, come ci ricordano le Scritture. Ma è proprio lì, ci dice Giovanni, in questo piccolo seme, che possiamo contemplare la gloria di Dio e la verità di ogni persona umana; è lì che risplende quella luce che è vita per gli uomini; è lì che troviamo la narrazione insuperabile della bellezza di Dio.

Celebriamo questo Natale come sentinelle e come messaggeri che si arrampicano, con i loro piedi belli, sulle cime dei monti, non per fuggire dal mondo, non per evadere dalla storia, non per sottrarsi alla compagnia degli uomini, ma per abbracciare tutti e riconoscere in tutti la traccia nascosta del mistero di Dio, perché quel bambino davvero – come ci ha ricordato l'autore della lettera agli Ebrei – è colui «che tutto sostiene con la sua parola potente» (*Eb* 11,3) ed è lui che conosce non solo il segreto di Dio, ma anche il segreto della vita di ciascuno di noi, di ogni uomo e di ogni donna.

*fr Luca*